

L'USO DELL'ASSIRO NEL REGNO DI URARTU

Mirjo SALVINI

La problematica dell'incontro delle lingue urartea ed assira nella vicenda storica dello stato di Urartu si pone in termini in un certo senso opposti a quanto si è visto circa il rapporto fra ittita e hurrico nei testi religiosi di Boğazköy. In questo caso infatti la lingua nota, il punto di riferimento per l'interpretazione, viene dall'esterno. In situazione di difetto è invece la lingua indigena, e ciò per due ragioni: la prima va certamente commisurata al peso e alla durata della civiltà urartea, meno di 250 anni, dalla metà del IX alla fine del VII o all'inizio del VI secolo. La seconda ragione risiede nella documentazione che di essa possediamo, che è incomparabilmente più povera per quantità e qualità di quella che ci è giunta dalle civiltà mesopotamiche o dall'Anatolia ittita.

I testi¹ che ci hanno restituito le ricerche di un secolo e mezzo, antiche quindi quanto l'assiriologia stessa, sono poche centinaia: contiamo fra questi per lo più epigrafi e iscrizioni rupestri, brevi scritte su oggetti di bronzo di varia natura, oltre ad una manciata di tavolette e di bulle d'argilla. L'area dei ritrovamenti, sparsi su tutto l'Altopiano Armeno, ma concentrati soprattutto nella zona del lago Van, corrisponde in sostanza all'antica estensione del regno, se si prescinde da alcune iscrizioni rupestri, che rendono testimonianza di fortunate spedizioni militari in terra straniera.

Per illustrare questa ristrettezza di documentazione, che è la causa prin

¹ Sono raccolti in tre corpora: CICH = C.F. Lehmann-Haupt, *Corpus Inscriptionum Chaldaicarum*, Berlin-Leipzig 1928-1935; HchI = F.W. König, *Handbuch der chaldäischen Inschriften* (AfO Bh. 8), Graz 1955-57; UKN = G.A. Melikišvili, *Urartskie klinoobraznye nadpisi*, Mosca 1960; il supplemento UKN II è comparso in VDI 1971, fasc. 3, pp. 229-255, fasc. 4, pp. 267-283. Non pochi sono i testi editi nell'ultimo decennio; si veda soprattutto M. Salvini: "Belleten", 37 (1973), pp. 279 segg., AMI, NF 10 (1977), pp. 125 segg., *Bastam I* (= Teher. Forsch. IV, 1979), pp. 115 segg.; M. van Loon: JNES, 34 (1975), pp. 201 segg.; A.M. Dinçol: Ist. Mitt., 26 (1976), pp. 19 segg., JKF 1 (1978); H.-P. Schäfer: SMEA, 18 (1977), pp. 249 segg.

cipale dello stadio ancora parziale di interpretazione della lingua, bisogna aggiungere che gran parte dei testi che possediamo sono piuttosto brevi, redatti in uno stile spesso formulare, e che non portano quindi sovente alcuna nuova informazione, né di contenuto né linguistica. La categoria di testi più comprensibile è senz'altro quella dei testi storici, sia che si tratti dei due estesi annali di Argišti I e di Sarduri II (VIII secolo), sia che si tratti di iscrizioni celebrative di conquiste militari su stele di basalto, rinvenute nella zona centrale del regno, intorno al lago Van, oppure affidate alla roccia nei luoghi stessi dove giunsero gli eserciti urartei. Un altro tipo di testi abbastanza ben leggibile è costituito dalle epigrafi di fondazione di città o edifici. La categoria meno comprensibile è invece quella dei rituali o liste sacrificali, anche perché di questa possediamo un numero limitato di esemplari e sono costituiti di espressioni stereotipe².

Ma veniamo ai documenti in lingua assira provenienti dal territorio urarteo, quindi al tema specifico di questa comunicazione. Dagli inizi della ricerca sulla civiltà urartea fino ad appena due anni fa si conoscevano solo tre documenti redatti in assiro. Ricordo brevemente quali sono: il primo e il più antico documento storico in assoluto del regno di Urartu è l'epigrafe di fondazione (in sei duplicati)³ della cosiddetta "Sardursburg", una struttura in apparato ciclopico che sorge ai piedi della Rupe di Van, sede della capitale urartea Tušpa. Risale a Sarduri I, contemporaneo di Salmanassar III e fondatore del regno, e si può datare intorno all'830 a.C. La titolatura reale, di derivazione assira, risulta piuttosto conservativa ed è collegabile più a quella di Assurnasirpal II che non ai coevi testi di Salmanassar III. Questo documento è unico nel suo genere; col secondo re della dinastia, Išpuini, inizia la documentazione in lingua indigena, in urarteo.

Gli altri due documenti, noti fin dal secolo scorso, sono due bilingui assiro-urartee, incise su due stele che si trovano ancora oggi in situ. La stele di Kelišin⁴ risale al regno di Išpuini, più precisamente al periodo di correggenza col figlio Menua (ca. 820 - ca. 810 a.C.), e si erge sul passo omonimo al confine attuale fra Iran e Iraq⁵.

² Un elenco di questi testi in AMI, NF 10 (1977), pp. 127 segg.; vi si aggiunga anche HchI 125 Vo 25 segg., un testo di Argišti II.

³ CICH 1-3 = HchI 1a-1c = UKN 1-3; v. inoltre E. Bilgiç: TAD, 9 (1959), pp. 45 segg. Una ottima foto per giudicare il ductus è pubblicata da G. Wilhelm in "Bild der Wissenschaft", 1979/1, p. 77.

⁴ CICH 12 e 12 bis = HchI 9 = UKN 19. La più recente e migliore edizione è opera di W.C. Benedict: JAOS, 81 (1961), pp. 359 segg.

⁵ Per una descrizione del monumento nel suo ambiente storico-geografico v. M. Salvini in *Akten des VII. Internationalen Kongresses für iranische Kunst und Archäologie, München 7.-10. Sept. 1976* (AMI Erg. 6), Berlino 1979, pp. 171 segg.

L'occasione in cui fu redatto il documento è costituita da un viaggio culturale dei di nasti urartei al santuario del dio nazionale Ḫaldi a Muṣaṣir, staterello cuscinetto fra Assiria e Urartu, localizzato nell'odierno Kurdistan iracheno. E' in parte in base a questa bilingue che si è potuti progredire nell'interpretazione dell'urarteo⁶.

Entrando nel merito del problema "bilinguismo e traduzione" va però detto subito, a limitazione della precedente affermazione, che non sempre le stabilite corrispondenze lessicali fra le due versioni sono decisive ai fini di una intelligenza definitiva del termine urarteo (e questo è, data la situazione della ricerca, ovviamente il fine principale che si deve perseguire). Basti citare a questo proposito l'equivalenza fra assiro *be-le damqūte* (SIG₅.MEŠ) *bi-bu damqu* (SIG₅) (r. 8) e urarteo *ú-ri-iš-ḫi [-e ga-zu]-li ni-ri-bi ga-zu-li* (rr. 8-9). L'espressione assira viene intesa "buone armi (e) buon bestiame" o "un buon ariete", e un senso analogo ha ovviamente l'espressione urartea; con questo non ci viene però automaticamente fornita la traduzione delle singole parole urartee. In primo luogo perché il valore preciso dei due sostantivi assiri è tutt'altro che assodato: sul primo, il plurale *be-le*, lo *AHw* s.v. *bēlu* II propone di intendere "etwa Waffe", ma non si tratta del termine accadico normale per questo significato, che è notoriamente *kakku*⁷; per cui non è detto che il termine corrispondente urarteo, *urišḫi*, significhi "arma", come spesso si è sostenuto. In effetti nelle iscrizioni urartee si incontra spesso l'accadogramma *BE-LE*^(MEŠ), e ciò sostanzialmente in due distinti contesti: in primo luogo nell'elenco della preda nella col. G degli annali di Sarduri II⁸, dove la cifra di 2114 *BE-LE*^{MEŠ} *gu-nu-š-i-ni-e-i* (lett. "della battaglia") sembra designare un tipo di arma da combattimento⁹, non però "armi" tout court perché seguono nel testo tot scudi e tot frecce. In secondo luogo le liste sacrificali contengono il nesso *Ḫaldi=i=na=ue* *BE-LE*^{MEŠ}, che viene tradotto "alla/e arma/i¹⁰ di Ḫaldi", e a cui spetta un sacrificio. D'altra parte in un rituale (UKN II 449) abbiamo in contesti analoghi l'alternanza fra *BE-LE* e *GIŠ*, e questo non semplifica certo l'interpretazione.

Per quanto riguarda l'urarteo *urišḫi*, le sue ricorrenze su oggetti di vario tipo non permettono assolutamente di tradurre "arma", che in urarteo si dice

⁶ V. principalmente A. Götze: ZANF, 5 (1930), pp. 99 segg.

⁷ Il Friedrich: AfO, 17 (1956), p. 367 non era sicuro che si tratti qui necessariamente della parola *bēlu*, data la polifonia del primo segno BE, che può dare adito anche ad altre soluzioni (si veda anche *AHw sub tillu* I).

⁸ HchI 103 A III = UKN 155 G 11.

⁹ Secondo il König, HchI, p. 41 n. 6 e p. 112 c.n. 7, sarebbero "lance".

¹⁰ Potrebbe trattarsi dell'arma-stendardo di Ḫaldi, la lancia, come pensa il König, ma questo viene messo in dubbio da P. Calmeyer: *Bastam* I, Berlino 1979, p. 185, il quale nega che si tratti di un'arma specifica.

(GIŠ)_{šur}¹¹. Infatti *urīšhi* alterna con NIG.GA "proprietà" e designa svariati oggetti più o meno preziosi; inoltre il sostantivo derivato (É) *urīšhusi* si deve ormai intendere come "(camera del) tesoro"¹².

Come risultato delle analisi combinatorie distinte dei due termini (sempre nella documentazione urartea) sembra risultare che quello assiro abbia il valore di un'arma specifica, o forse di un sinonimo di "arma", mentre quello urarteo ha una sfera semantica ben più vasta, nella quale può ben rientrare anche il concetto di "arma" (quindi il suo uso nella bilingue di Kelišin) che certamente però non la esaurisce.

Anche la corrispondenza fra assiro *bi-bu* (*bibbu*) e urarteo *niribi* non offre di per sé la traduzione del termine urarteo, soprattutto perché il valore del termine assiro in questo testo (ricorre altre quattro volte, alle rr. 10,21,26,27) non è chiarissimo¹³. Ancora una volta è di maggiore aiuto l'analisi combinatoria: dai contesti in cui ricorre il frequente *niribi*, vale a dire nell'elenco del bottino di guerra, sostituito una volta dall'accadogramma *BI-BU* (HchI 104 = UKN 158, r. 25) pare proprio che ai due termini debba essere applicato il senso collettivo di "bestiame". Questo si attaglia bene anche alle ricorrenze nella bilingue, con l'eccezione proprio del passo da cui siamo partiti, dove l'uso dei due termini pare atipico. Può aver visto giusto il Benedict¹⁴ che pensa in questo caso ad una statua (di animale), forse un guardiano della porta. Infatti *bi-bu* alla r. 8 fa parte dei doni di Išpuini al dio Haldi insieme a stendardi e vasi di bronzo. Non si può non pensare all'elenco del bottino fatto da Sargon nel tempio di Haldi un secolo più tardi, che cita fra gli innumerevoli oggetti di pregio, fra vasi e statue di bronzo, anche "le quattro divine statue di bronzo dei grandi guardiani, protettori delle sue porte"¹⁵.

Infine anche l'aggettivo urarteo *gazuli* non si traduce semplicemente con *damqu*; la traduzione è approssimativa, perché in altri contesti esso alterna con *SIKIL*¹⁶, che è il sumerogramma dell'accadico *ellu* "puro".

Da questo esempio si vede quindi con quanta prudenza siano da affrontare le "traduzioni" di questo genere; una situazione del resto ampiamente nota per tutte le bilingue antiche. Nel nostro caso poi la cura deve essere particolare, in quanto uno dei due testi è in una lingua in buona parte ancora da interpretare. E il metodo in

¹¹ V. M. Salvini, *Confronti lessicali fra hurrico e urarteo*, in *Florilegium Anatolicum*, Parigi 1979, p. 311.

¹² V. M. Salvini, *Iscrizioni cuneiformi urartee su oggetti di metallo*: SMEA, 22 (1980).

¹³ V. *Florilegium Anatolicum*, p. 310.

¹⁴ Benedict: JAOS, 81 (1961), pp. 364 seg.

¹⁵ Sg 8, 399.

¹⁶ Cfr. UKN II 449: 3' e 6' e UKN II 451: 2 e 4.

sostituibile resta sempre quello combinatorio.

L'altra bilingue, la stele di Topzawa, eretta nei paraggi di Muşaşir da Rusa I, l'avversario di Sargon, si trova in uno stato di conservazione talmente miserevole che le edizioni attualmente disponibili si possono considerare quasi del tutto inutilizzabili ai fini di un confronto fra le due versioni¹⁷. Un duplicato parziale della versione assira, rinvenuto nel 1976 sullo Zagros in territorio iranico, permette di tentare una riedizione che offra un testo più completo e più leggibile e stabilisca quali sono le corrispondenze linguistiche sicure fra le due versioni. E' quello che sto facendo in questo periodo in collaborazione con alcuni colleghi assiriologi.

L'argomento di questo testo è il ristabilimento del protettorato urarteo su Muşaşir mediante una sconfitta militare inflitta al suo principe Urzana, il quale perseguiva una politica di ondeggiamento fra i potenti vicini, l'Assiria e L'Urartu. La situazione che riflette questo documento si presenta come una comprensibile conseguenza della famosa ottava campagna di Sargon nel 714, che culminò con il saccheggio di Muşaşir da parte degli Assiri.

Appare chiaro perché le due stele, poste ai confini del regno, siano redatte in due lingue. L'uso dell'assiro si giustifica bene con ragioni di politica internazionale, in quanto i documenti si rivolgono a genti abitanti in territori che si trovano costantemente sotto l'influenza politica e culturale assira. Del resto la lingua ufficiale di Muşaşir pare che fosse l'assiro¹⁸. Un particolare va notato: in ambedue i casi, Kelišin e Topzawa, la faccia con la versione assira è rivolta verso sud-ovest, cioè verso Muşaşir e l'Assiria, mentre quella con la versione urartea guarda verso le terre azerbagiane che fanno parte stabile del regno di Urartu fin dall'epoca di Išpuini e che sono attraversate dalla strada proveniente dalla capitale¹⁹.

Quanto fin qui detto riguarda in breve i documenti già noti. Negli ultimi due anni alcune favorevoli circostanze hanno raddoppiato la nostra documentazione, sicché ora si aggiungono altri tre documenti di natura e contenuto diversi da quelli precedenti e ognuno con caratteristiche peculiari.

¹⁷ HchI 122 e UKN 264; ciò vale soprattutto per il testo riprodotto nel corpus di Melikišvili, che riproduce l'edizione di M. Tseretheli, dove gran parte dei passi sono letteralmente inventati.

¹⁸ Lo si evince dal sigillo di Urzana, conservato nel Gabinetto delle medaglie dell'Aja, la cui legenda è in assiro. V. F. Thureau-Dangin, *Une relation de la huitième campagne de Sargon*, Parigi 1912 (TCL 3), p. XII, nonché C.F. Lehmann-Haupt, *Armenien einst und jetzt*, vol. II/1, Berlino 1926, p. 306.

¹⁹ V. M. Salvini, *Die Ausdehnung Urartus nach Osten: II International Symposium on Armenian Art*, Erevan 1978 (estratto anticipato della comunicazione), p. 4.

Il primo in ordine cronologico dei nuovi documenti, che intendo qui presentare, è un'iscrizione rupestre incisa sulla parete sud della Rupe di Van. Di essa si possiede solo un vecchio calco del Lehmann-Haupt, conservato presso il Vorderasiatisches Museum di Berlino, pubblicato in fotografia dallo stesso Lehmann-Haupt nel 1907²⁰. Da allora se ne era perduto il ricordo, tanto che non è mai stata citata negli studi posteriori. L'ho riscoperta per caso nei mesi scorsi e, nonostante il pessimo stato di documentazione, credo di aver potuto ristabilire quasi completamente almeno la seconda metà del testo grazie alle frequenti ripetizioni di una monotona fraseologia rituale che permette qualche confronto con i testi cultuali assiri e babilonesi, mentre non offre alcun punto di contatto con le liste sacrificali urartee note a partire dal regno di Išpuini²¹. Il ductus di questo testo singolare ricorda da vicino quello della "Sardursburg", per cui si può considerare dell'epoca di Sarduri I; ma potrebbe essere anche più antico. Il fatto è che non vi si legge alcun nome di sovrano, né vi è traccia di una titolatura reale. Seppure il testo è stato voluto da un sovrano urarteo, sia questi Sarduri I o il precedente Aramu "l'Urarteo", noto dagli annali di Salmanassar III, appare chiaro che esso è opera di scribi mesopotamici, non assomigliando in alcun modo alle iscrizioni reali urartee.

E' dunque all'attività di una scuola di scribi venuti dall'Assiria che dobbiamo attribuire la redazione di questi due primi documenti e l'introduzione stessa della scrittura cuneiforme nel nascente stato urarteo.

Ma già la comparsa sul mercato antiquario di una situla d'argento iscritta²² riproponeva il problema dell'uso dell'assiro nel regno di Urartu. Si tratta di una semplice dedica del re Išpuini al nipote Inušpua. Non è certo un documento di politica internazionale, come le bilingui, né è un testo ufficiale come l'epigrafe di fondazione della "Sardursburg"; è solo un "messaggio" interno alla corte urartea, alla famiglia reale; ed è appunto per questo stupefacente l'uso della lingua assira. Da notare che si conoscono altre scritte su oggetti simili dello stesso Išpuini, e di altri sovrani, anche se non in forma di dedica ad una persona, ma sono in urarteo²³. Nella pubblicazione dell'oggetto²⁴ ho trascritto e tradotto nel modo seguente: ^IIš-pu-ú-i-ni

²⁰ *Materialien zur Geschichte Armeniens und Mesopotamiens*, (Abh. d. Königl. Ges. d. Wiss. zu Göttingen, Phil.-Hist. Klasse, NF Bd IX, Nro 3), Berlino 1907, p. 63, n. 48.

²¹ L'edizione del documento è in stampa negli studi in onore di I.M. Diakonoff.

²² V. *Urartu. Einwiederentdeckter Rivale Assyriens*, Katalog der Ausstellung, München, *Prähistorische Staatssammlung*, 1976, Tav. 10.

²³ V. Salvini: SMEA, 22 (1980).

²⁴ M. Salvini: "Assur", I/8 (1978).

apil(A) Id Sar^s-duri(BAD) ana(DIŠ) I^I-nu-uš-pu-a ittadini(SUM-ni) ana(DIŠ) LÚ^{LÚ}ki-ba-ri-šú ra-a'-me, "Išpuini, son of Sarduri, gave (this situla) to Inušpua, to his dear *kibāru/kibarru*". Non riuscendo a collegare quest'ultimo termine ad alcun vocabolo accadico ipotizzavo comunque che si trattasse di un titolo di Inušpua, figlio di Menua e nipote di Išpuini (era quindi un fanciullo all'epoca dell'iscrizione), e che esprimesse la sua posizione di erede dell'erede al trono.

Ma M. van Loon mi suggerisce un'altra più convincente interpretazione, dal punto di vista sia lessicale che sintattico, e lo ringrazio sentitamente. Egli intende *ana kibarê-šu ra'āmi* "for his old man to love", facendo riferimento al termine *kibrû, kibarû*, che in una lista di sinonimi corrisponde ad accadico *šibu(m)* "vecchio"²⁵. Anche se questo termine non è per ora riportabile ad alcuna parola nota in urarteo o in hurrico potrebbe ben celare la parola urartea per "nonno". La dedica suonerebbe pertanto affettuosamente: "Išpuini, figlio di Sarduri, ha donato (questo secchiello!) a Inušpua, perché voglia bene al suo 'nonnino'".

Ma veniamo al più interessante dei documenti di questo tipo, reso noto due anni fa da uno studioso turco, Ali Dinçol, insieme ad altre epigrafi della zona di Van²⁶. Si tratta di una pietra erratica, proveniente dal villaggio di Kevenli (nome armeno Šušanç) presso Van, che per la sua forma, oltre che per il contenuto, doveva essere in origine inserita in un edificio. L'iscrizione commemora in assiro (righe 1-3) la costruzione di un edificio culturale in onore del dio nazionale Haldi. La seconda parte del breve testo (righe 4-6) è invece in urarteo e contiene una formula augurale per Menua, l'autore dell'iscrizione, e per il padre Išpuini²⁷.

Una simile composizione del testo in due lingue (ma non è una bilingue) rappresenta un unicum nella documentazione urartea. Il caso è interessantissimo per la possibilità che offre di interpretare alcuni termini urartei, finora oscuri, e perché fornisce nello stesso tempo una conferma sull'aspetto architettonico del più diffuso fra i templi urartei; ma di questo ho trattato ampiamente in altra sede²⁸. Non è quindi il caso di ripetere qui le argomentazioni filologiche che mi fanno ritenere che la

²⁵ CAD K p. 336 e 481 s.v. *kibrû, kubarû*; AHW, p. 471b s.v. *kibrû, kibarû* "etwa Greis".

²⁶ A.M. Dinçol & E. Kavakli, *Die neuen urartaeischen Inschriften aus der Umgebung von Van*, JKF Bh 1, Istanbul 1978, pp. 64 segg.

²⁷ La presenza di ambedue i nomi in tale contesto è un elemento che fa pensare ad un periodo di correggenza di Išpuini e Menua. Su questo problema vedi la mia comunicazione *Bemerkungen über die Thronfolge in Urartu* alla II. Internationale Tagung der Keilschriftforscher sozialistischer Länder (Lipsia 3-6 aprile 1979) in stampa a Berlino Est nel volume *Wirtschaft und Gesellschaft des alten Vorderasien*.

²⁸ *Studia Mediterranea* P. Meriggi octogenario oblata, Pavia 1980.

prima parte assira del testo rappresenti una traduzione letterale dall'urarteo. E si trattava evidentemente di uno scriba urarteo, che ha lasciato in lingua originale la seconda parte, probabilmente per una forma di tabù derivante dalla natura magica o comunque sacra della formula.

Quello che interessa sottolineare in questa sede è che anche nel caso di questo testo la circostanza della sua redazione appare ben diversa da quella delle stele bilingui di Kelišin e di Topzawa. E non è facile spiegare la ragione dell'uso dell'assiro; l'epigrafe infatti ha una destinazione puramente nazionale e proviene dalle immediate vicinanze della capitale ʔušpa. Il primo editore dell'iscrizione riteneva che il testo fosse destinato a prigionieri assiri deportati in seguito ad una vittoriosa spedizione militare di Menua fino al centro di Qumenu, ai confini con l'Assiria, di cui siamo informati da altra fonte. A parte il fatto che la presenza di deportati assiri in Urartu è una pura congettura, non vedo su quale base possa essere sostenuta una simile ipotesi, a dir poco bizzarra.

Non credo che si possa dare una spiegazione specifica su questo documento, ma, rimanendo ai fatti, appare sempre più chiaro il quadro generale che mostra la notevole importanza culturale della lingua assira nella prima fase della storia urartea. Lo scriba urarteo dell'epigrafe di Kevenli può essere visto come il rappresentante di una seconda o terza generazione di quella scuola di scribi assiri o di ascendenza assira che ci hanno lasciato i primi documenti scritti del regno di Urartu e ai quali si deve più in generale l'introduzione delle "lettere" nell'Altopiano Armeno.

Nello specchio che segue riassumo la cronologia dei testi assiri provenienti dall'Urartu:

SARDURI I	(ca. 840 - ca. 825)	Epigrafi della "Sardursburg"
SARDURI I ?		Iscrizione rupestre di Van Kalesi
IŠPUINI	(ca. 825 - ca. 810)	Bilingue di Kelišin Dedica su situla
MENUA	(ca. 810 - ca. 785/780)	Iscrizione di Kevenli (assiro + urarteo)
Rusa I	(ca. 730 - 714/713)	Bilingue di Topzawa (e duplicato di Merieh Karvan)

E' difficile a questo punto trarre una conclusione generale dai pochi dati che possediamo²⁹. Si è visto del resto come ogni testo presenti un problema parti-

²⁹ Su un altro piano si pongono la presenza di accadogrammi nei testi urartei e l'uso di scritture miste sumerogramma + complemento fonetico accadico + complemento fonetico urarteo (in perfetta analogia con i documenti ittiti) nonché, nei testi più

colare e costituisca una categoria a sé. Sembra comunque che si possa almeno tracciare una linea di separazione fra i primi documenti del regno di Sarduri I, quando l'unica lingua scritta era l'assiro, e la successiva documentazione a partire dal regno di Išpuini. A questo sovrano infatti si deve attribuire una riforma, o addirittura l'inizio di una pratica cancelleresca per cui la lingua indigena assurge a dignità ufficiale, di pari passo con il consolidamento del nuovo stato. Da allora l'assiro può venire episodicamente usato a corte come lingua colta o in rari documenti di politica internazionale quali le bilingui; non sono conservati purtroppo trattati o corrispondenze internazionali (della quale abbiamo notizie indirette da fonti assire) ma è evidente che si mantenne la conoscenza dell'assiro per tutto il corso della storia urartea.

tardi, del VII secolo, l'adozione di termini assiri quali *LÚŠA-REŠI* e *LÚTE-RI* per definire funzionari urartei.